



La "tangentopoli" dei tabacchi

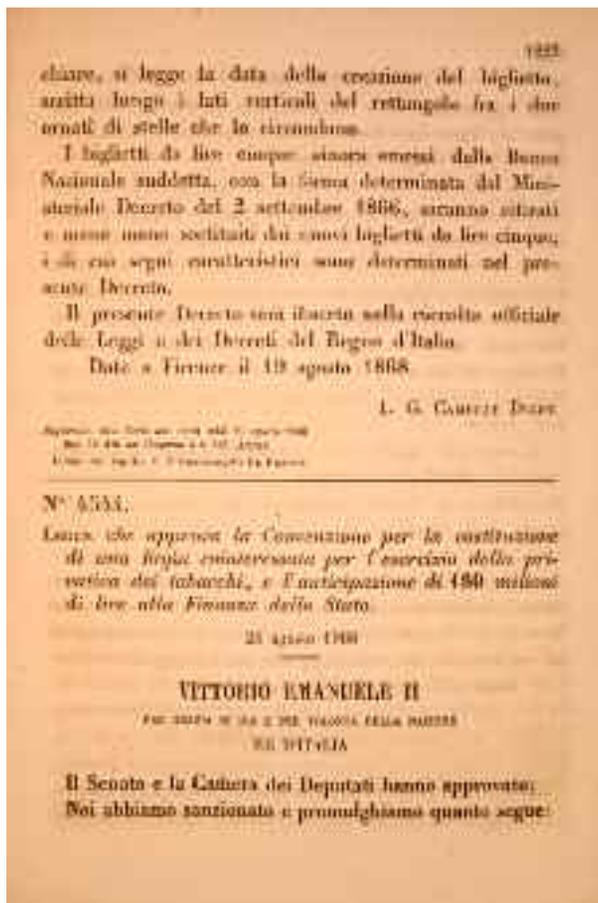
Un famoso scandalo di 150 anni fa, che sconvolse Firenze capitale

Uno scandalo che scuote le fondamenta del Palazzo, una vicenda che si tinge di giallo e che vira dalla cronaca politica a quella giudiziaria e criminale, una campagna di stampa che per interi mesi conquista le prime pagine di tutti i maggiori quotidiani, arricchimenti repentini e sospetti e carriere politiche drasticamente bruciate: Tangentopoli 1993? Niente affatto. Stiamo parlando del famoso "scandalo dei tabacchi" del 1869.

Per un Paese come il nostro, sfortunatamente piuttosto avvezzo ad imbattersi periodicamente nello "scandalo" del secolo (quasi che in Italia i secoli durassero al massimo una decina d'anni), è davvero difficile fare memoria di tutti gli avvenimenti che hanno segnato con lo stigma del "caso politico" la vicenda repubblicana. Mani pulite, la P2, il caso Lockheed, il Sifar, Sindona e Calvi, il caso Montesi e via via risalendo all'indietro fino al secondo dopoguerra, settant'anni fa. Figuriamoci allora quanti sono in grado di ricordare eventi che hanno caratterizzato la cronaca politica nella fase post-unitaria del Bel Paese, dalla fatidica data del 1861 fino al capolinea della forma monarchica ed al passaggio alla Repubblica del giugno 1946. I più ferrati nella storia patria probabilmente riescono a ricordare il famosissimo scandalo della Banca Romana del 1893 (riportato in ogni manuale di storia che si rispetti e particolarmente eclatante in virtù della stupenda immagine di migliaia di banconote di grosso taglio stampate con lo stesso numero di serie) che rischiò di tarpare le ali a Giovanni Giolitti, ma di sicuro non riescono ad andare ulteriormente indietro, quasi agli albori della nuova Italia, appena uscita dalla terza guerra di indipendenza e ancora priva (i bersaglieri a Porta Pia sarebbero arrivati l'anno successivo, nel settembre 1870) di Roma capitale.

Probabilmente un balzo temporale all'indietro fino al lontano 1869 può apparire un tantino avventuroso, ma ci sono almeno due ottime ragioni che giustificano invece il fatto che le pagine della nostra

rivista ospitino questo "flashback" degno della macchina del tempo: l'oggetto del contendere, vale a dire l'allora neonato Monopolio statale dei tabacchi, e la considerazione che (la mente non può non andare al "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi") nel nostro Paese le modifiche esteriori, anche istituzionali, non riescono a modificare il ripetersi ciclico di determinati accadimenti, non ultimi purtroppo gli scandali politici a sfondo economico. Sembra davvero esistere nei profondi recessi del nostro meraviglioso Paese una sorta di tremenda coazione a ripetere certi errori e situazioni, che consente di ritrovare in un lontanissimo fatto di cronaca politica gli stessi, avviliti meccanismi che popolano le cronache giudiziarie dei quotidiani in edicola.



Il frontespizio della legge istitutiva della Regia

DAL XVI SECOLO, LA TASSAZIONE SUL TABACCO

Ma andiamo con ordine: per poter contestualizzare il caso della “Regia cointeressata dei tabacchi” – ecco il nome “in codice” del fattaccio – occorre necessariamente operare un breve excursus storico sulla storia del tabacco in Italia. L'introduzione in Italia delle foglie di *Nicotiana tabacum* nella seconda metà del sedicesimo secolo, dopo l'approdo in Portogallo direttamente dal Nuovo Mondo, inevitabilmente attirò l'attenzione dei diversi governanti e principi: in Italia a “tassare la foglia” per prima fu la Repubblica di Venezia, che intorno alla fine del sedicesimo secolo ne assoggettò la coltivazione al pagamento di un canone annuo fisso, la cosiddetta “garanzia di privilegio”. Seguì a ruota il “censo camerale” dello Stato Pontificio, e via via tutti gli altri si adeguarono assai volentieri. Dall'imposizione sulla coltivazione, nel corso dei secoli si virò decisamente sul versante della imposta sui consumi, che decollarono proprio nella seconda metà dell'Ottocento, quasi esclusivamente sotto forma di sigari, trinciati e fiuti. A fronte di tale crescita, gli Erari realizzarono la possibilità di cospicui introiti per le casse statali, attraverso la imposizione fiscale applicata con il sistema delle “privative”. La “privativa” rappresentava un utile strumento economico per sviluppare la produzione ed il commercio di alcuni prodotti (nel caso specifico, il tabacco) ed ottenere anticipi sulla riscossione dei relativi diritti fiscali. Con tale sistema, il governante di turno affidava in esclusiva un privilegio o un diritto di riscossione fiscale o di intermediazione commerciale ad uno o più imprenditori privati, in cambio del versamento di un canone annuo, riservandosi il diritto di stabilire il livello dei prezzi e dei prelievi fiscali sui beni oggetto della privativa medesima. Il tabacco, essendo un bene voluttuario di largo e crescente consumo, possedeva tutti i requisiti per essere assoggettato a regime di monopolio e sottoposto ad una pesante tassazione senza provocare eccessive rimostranze da parte degli utenti: per tale ragione (suona forse familiare?) le imposizioni fiscali sul tabacco aiutarono i governi ad evitare aumenti della pressione fiscale sui



Cristiano Lobbia

beni di prima necessità. Il 17 marzo 1861 fu proclamata l'unificazione del Regno d'Italia. Come è noto si trattò di un processo di continuità istituzionale con il preesistente Regno di Sardegna (il primo Re d'Italia, non dimentichiamolo, è Vittorio Emanuele “secondo”), che quindi inglobò tutte le strutture degli Stati italiani preesistenti, comprese quelle relative al tabacco ed alla sua fiscalità. Tra gli enormi problemi organizzativi ed economici da risolvere, quindi, l'industria della produzione, lavorazione e vendita del sale e dei tabacchi non faceva eccezione, rispecchiando fedelmente le differenze e le contraddizioni presenti in ogni settore del nuovo Stato. Nei territori del Regno esistevano allora quattordici fabbriche di tabacchi e dieci stabilimenti di saline, non di rado in condizioni pessime, e la critica situazione finanziaria del nuovo Stato richiese una rapida deliberazione su come uniformare e riorganizzare tutta la filiera del tabacco. Ne seguì un dibattito parlamentare molto acceso, tra i sostenitori della liberalizzazione, che privilegiavano l'aspetto delle entrate immediate che potevano realizzarsi con le citate “privative”, e i fautori di un sistema monopolistico statale. Il Parlamento di Torino alla fine optò per quest'ultimo regime, non tanto per ragioni ideali (ché, anzi, all'epoca prevaleva nettamente l'approccio liberalistico), quanto perché “sarebbe stato azzardato – scrisse il relatore dell'epoca – non tenere conto delle consistenti entrate che il Monopolio sarà in grado di garantire all'Erario nel lungo periodo”. Insomma, una scelta dettata più dalla necessità che dalla

convincione. Nel luglio 1862 lo Stato italiano assunse dunque la produzione e la distribuzione di sali e tabacchi in regime di monopolio mediante la *Direzione generale delle gabelle*, che derivava dall'omologa struttura pre-unitaria sabauda: da essa dipendevano i servizi delle dogane, delle manifatture di tabacchi, delle saline, dei dazi di consumo e il corpo della guardia doganale che assumerà nel 1881 l'attuale denominazione di Guardia di Finanza. L'esperienza però non si rivelò felice. La burocratizzazione dell'organizzazione aziendale, le colture del tabacco non sufficientemente fruttuose (l'agricoltura, specie al sud, versava in condizioni pietose), il rapido mutamento

masero di proprietà statale. La società subentrò in tutti i rapporti e mantenne tutti i privilegi e le facilitazioni a tutela del Monopolio, assicurando allo Stato un canone annuale, una piccola partecipazione agli utili e l'acquisto del tabacco giacente nei magazzini pubblici. Le reazioni di protesta di chi si opponeva al progetto furono tali che, durante il voto finale, prima dell'appello nominale si dimise dalla carica nientemeno che Giovanni Lanza, allora Presidente della Camera. E sulla stampa iniziarono a circolare diverse voci relative a presunte dazioni di denaro a favore di parlamentari i cui voti avevano determinato l'assegnazione al Balduino della succulenta "privativa" per ben 15 anni. Addirittura, si giunse a ventilare l'ipotesi in alcuni articoli che sei milioni avessero preso la strada di Casa Savoia, tanto per far capire quale fosse il clima del momento. Quel che è certo è che non solo le polemiche non si placarono dopo la costituzione della "Regia", specie dopo che emerse la circostanza che vi erano state esplicite manifestazioni di interesse da parte di prestigiosi banchieri esteri alla concessione di prestiti al Governo italiano previa semplice garanzia dell'azienda tabacchi. Soprattutto risultò sospetta la rapidissima ascesa del valore delle azioni della società anonima, arrivate in pochi mesi a più che quadruplicare la quotazione iniziale. Il clima politico si surriscaldò al punto che Felice Cavallotti introdusse, per descrivere quello che si profilava all'orizzonte, un termine destinato ad entrare nel lessico politico nostrano: il "Patatrà". Proprio in considerazione del fatto che i guadagni dei finanziari partecipanti all'affare si rivelarono altissimi, la opposizione parlamentare invocò la costituzione di una Commissione di inchiesta. E fu esattamente in questa circostanza che dalla cronaca politico-giudiziaria si virò decisamente sulla "nera". Con un colpo di scena che monopolizzò le prime pagine dell'epoca, il deputato vicentino Cristiano Lobbia – ex garibaldino e valoroso ufficiale dell'esercito, specchiatissimo uomo noto per essere fuori dai giochi politici nonché strenuo promotore della costituzione della Commissione d'inchiesta – pronunciò alla Camera il 15 giugno 1869, brandendo due grossi plichi sigillati, le seguenti parole: *"Annunzio solennemente a questa assemblea che posseggo dichiarazioni di testimoni, superiori a qualsiasi eccezione, che si riferiscono a lucri che un deputato nostro collega avrebbe percepito nelle contrattazioni della Regia dei tabacchi"*.

IL "CASO" LOBBIA

Come può facilmente immaginarsi, il botto fu enorme: la Commissione venne immediatamente costituita e il Lobbia fu convocato per il giorno successivo, allo scopo di verificare la portata delle incendiarie dichiarazioni. Ed ecco cosa accadde la notte stessa, dalla cronaca della Nazione: *"Alla mezzanotte del 15 giugno il Lobbia transitava per via Sant'Antonio e stava per voltare in via dell'Amorino, dove abitava un suo amico, quando un uomo uscì dall'ombra, gli si avventò di fronte e gli vibrò un colpo di stiletto diretto al petto"*. Il deputato veneto, soldato navigato, riuscì a parare col braccio il fendente, anche se l'assaltatore riuscì comunque a colpirlo altre due volte alla spalla ed alla testa. Cristiano Lobbia, pur ferito, riuscì a reagire sparando due colpi di pistola contro l'assaltatore che, probabilmente ferito, riuscì a fuggire. Da quel momento, paradossalmente, iniziò contro il deputato un'incredibile campagna della stampa governativa (oggi giorno parleremmo di delegittimazione) volta in tutti i modi a demolire l'attentato di via dell'Amorino, mettendo invece sotto accusa come millantatore Lobbia ed i suoi amici, che avevano costretto il Parlamento a votare la scottante inchiesta. Lobbia venne seguito, spiato, perseguitato dai vertici dell'esercito. Si arrivò, nel settembre del 1869, ad istituire addirittura un processo a suo carico con la imputazione di simulazione di delitto. Anche qui, come non andare ad analoghi e tristemente più recenti episodi, quali l'incredibile persecuzione giudiziaria del 1979 contro il governatore della Banca d'Italia Baffi, quando osò mettersi di traverso al nefando Sindona? Il farsesco processo si segnalò per diverse chicche (basti dire che un paio di giudici di grido si dimisero dalla carica per la vergogna arrecata alla toga dalla situazione): il tribunale non concesse ai difensori di Lobbia il tempo necessario per leggere gli atti di causa e rifiutò la necessaria autorizzazione della Camera prevista dallo Statuto Albertino. Il generale Garibaldi, in una accorata lettera di sostegno all'amico commilitone, arrivò a parlare di *"tempi borgiani"*. Tra i testimoni tre generali si schierarono a favore di Lobbia e molti cittadini rivelarono pressioni e minacce da parte della polizia perché cambiassero la versione espressa a favore del deputato. I testimoni dell'accusa erano un sarto sepolto di debiti e ricattabile, la padrona e le ospiti di una casa di tolleranza e poliziotti e mogli di guardie daziarie e di funzionari ministeriali, tutti sottoposti alle pressioni dei superiori. Addirittura si registrò la morte molto sospetta del ragazzo che aveva soccorso Lobbia subito dopo l'aggressione. Immersa in un'atmosfera di veleni, sospetti

ed insinuazioni la corte fiorentina lesse il suo verdetto il 15 novembre 1969: Lobbia venne condannato ad un anno di penitenziario militare, accusato di essersi inventato tutto “*perché venne a trovarsi nella assoluta necessità di scuotere fortemente con qualche fatto l'opinione pubblica*”. I suoi amici furono condannati chi a sei chi a tre mesi di carcere. Molte città d'Italia furono invase da manifestanti, che sventolavano la bandiera italiana gridando “viva Lobbia!”. In occasione della nascita del futuro Vittorio Emanuele III il Re decise di concedere un'amnistia, ma Lobbia ed i suoi amici la rifiutarono: volevano a tutti i costi un nuovo processo per dimostrare la propria innocenza e la reale portata dei fatti. Tralasciamo per brevità il lungo iter processuale che ne derivò. Importi solo sapere che il 14 gennaio 1875 a Lucca un nuovo processo stabilì che non esisteva alcuna prova per dimostrare che l'attentato fosse stato architettato da Lobbia, che venne pienamente assolto. Ma erano passati anni, erano accadute molte cose, la capitale era finalmente stata trasferita a Roma e il panorama politico era occupato dal passaggio epocale dalla Destra storica (che sempre avrebbe fatto vanto del famoso raggiungimento del pareggio di bilancio) alla sinistra di Agostino Depretis. Cristiano Lobbia non si riprese più dalla delusione e dall'avvilimento. Riuscì ancora ad affiancare l'amato generale Garibaldi sui campi di battaglia francesi del 1870 in difesa della Repubblica, ma – orgoglioso com'era – si sentiva marchiato per sempre dalla condanna che lo aveva infamato. Morì a cinquant'anni, nel 1876, e venne sepolto nella sua Asiago.

IL RITORNO ALLO STATO DELL'INDUSTRIA DEI TABACCHI

E il tabacco, di fronte a tutto questo clamore, come si comportò? Al netto di una malversazione che italicamente rimarrà sempre presunta, e ad oggettivi astronomici arricchimenti privati, la gestione della “Regia” innescò il primo, parziale sviluppo evolutivo di un settore fermo all'età della pietra. Avviò cioè il processo di trasformazione di un gruppo di manifatture e agenzie di coltivazione in un'azienda con caratteristiche tecnico-produttive che la avvicinavano ad una vera impresa industriale. Fu però evidente che l'intera operazione, mentre fruttò lauti guadagni per i finanziatori dell'impresa (che, lo si è visto, inaugurò il ricco filone degli scandali politico-affaristici all'italiana), dal punto di vista dello Stato produsse dei risultati per molti ritenuti al di sotto delle iniziali aspettative. Infatti, se pur gli incassi per l'Erario aumentarono, ciò dipese in larga parte dagli aumenti

tariffari gradualmente attuati, e non ad un migliorata redditività aziendale. I miglioramenti e le innovazioni apportati nel processo produttivo da Balduino e soci furono minimali, e non determinarono alla fine del quindicennio quel salto di qualità inizialmente auspicato. Era aumentato il consumo di tabacchi, ma la “Regia” non si era prodigata in una politica commerciale adeguata per seguire le tendenze del mercato e non aveva introdotto nuovi prodotti lavorati, limitandosi al tabacco da fiuto ed ai sigari, senza intuire che il mercato, lentamente, si stava orientando verso le sigarette (anzi, come si diceva allora, le “spagnolette”). Nel gennaio 1884 ebbe quindi luogo il ritorno dell'industria dei tabacchi sotto l'egida statale, e per qualche anno furono lacrime e sangue: avverse contingenze economiche dovute al generale rallentamento dell'economia nazionale e l'avvio del fenomeno di una massiccia emigrazione, che lentamente privava la filiera proprio dei consumatori abituali dei prodotti del Monopolio, misero in ginocchio il settore. Una società olandese avanzò l'offerta, annusando l'affare, di offrire un canone periodico in cambio della gestione dell'industria italiana del tabacco, e nuovamente l'argomento fece capolino nel dibattito politico. Ma l'esperienza della “Regia” e la consapevolezza della propria inadeguatezza (e del potenziale guadagno che si stava dilapidando) costrinse lo Stato italiano ad affrontare col giusto piglio la rivoluzione industriale che si rendeva necessaria. In pochi anni, sotto la nuova guida della *Direzione generale delle Privative* si operò una progressiva tecnicizzazione dell'azienda, con importanti investimenti e con la formazione di maestranze qualificate sotto la guida di Direttori di stabilimento formati nelle facoltà di Ingegneria, e si permise ai funzionari amministrativi di muoversi con maggiore dinamismo ed agilità sul mercato, cogliendo ad esempio la opportunità di sviluppare le esportazioni dei prodotti amati dagli italiani costretti ad emigrare, recuperando così le quote di mercato smarrite per inerzia decennale. Nell'arco di pochi anni il Monopolio italiano riuscì finalmente a decollare, fino ad arrivare (ma questa è davvero un'altra storia) alla istituzione dell'*Azienda autonoma dei Monopoli* nel 1927, quella stessa AAMS che segnerà la storia del tabacco italiano nel XX secolo e che, passando attraverso la breve fase dell'ETI (Ente tabacchi italiani), chiuderà la propria parabola con la privatizzazione del 2003. E questa è una vicenda che i gestori conoscono davvero molto da vicino.

**L' 80% DEI RIVENDITORI BENEFICIA DEL
TABACCO A FIDO**



E TU ?

**PER CONOSCERE TUTTI I VANTAGGI
CHE OFFRE IL TABACCO A FIDO
CONTATTA L'ECOMAP**

Tel. 06.585205373

Numero Verde 800.86.47.90



Fax 06.58520552

E-mail gestionefido@ecomap.it